

## 48.

**Che cosa ho fatto  
per meritare questo?**

Il dramma del dolore e della sofferenza sono da sempre una prova, uno scandalo, letteralmente una “pietra d’inciampo” per la vita di fede dei credenti. Il confronto con le diverse situazioni di difficoltà, in particolare dovute alla malattia o a una tragedia, suscitano nel singolo individuo una **domanda radicale**, che lo pone di fronte al senso della propria esistenza e alla possibilità (o meno) di saper superare il momento di dolore.

È in questo contesto che si pone la domanda che risuona nel presente *dossier*, quella domanda che si trova al cuore dell’esistenza umana e dell’esperienza di fede di ogni tempo.

Artisti, letterati, poeti, filosofi e teologi si sono confrontati con la domanda del dolore, del male e del loro significato per la nostra vita. È possibile parlare del male come di una punizione divina? Quale immagine di Dio ci può aiutare a superare l’ostacolo della sofferenza? Dov’è Dio nei momenti di dolore?

Le pagine bibliche sono costellate da queste domande, così come le grandi pagine della letteratura e della filosofia mondiale. Ecco, allora, come una **seria riflessione sul senso del dolore**, e in particolare del *mio* dolore, è quantomai decisiva, soprattutto nel nostro contesto attuale, ancora segnato dal dramma e dalla paura della pandemia.

Gli autori che abbiamo interpellato vogliono dunque affrontare apertamente la domanda che abita il cuore del credente di fronte al dolore e aiutarci a illuminarne il mistero, alla luce dell'evento della Pasqua di Gesù, in ascolto dei testi biblici e soprattutto dell'esperienza quotidiana di chi deve affrontare questo dolore e trovare le parole per dividerlo e, insieme, provare a "curarlo".

**1. «Che cosa ho fatto per meritare questo?»**, di ALBERTO CARRARA. L'esperienza del dolore e della sofferenza pone il credente di fronte all'interrogativo che riguarda la propria stessa vita, la propria immagine, spesso paradossale, di Dio, ma insieme lo invita a guardare a colui che ha condiviso fino alla fine la sua stessa esistenza, segnata anche dalla sofferenza; colui che però, alla fine, è in grado di donare la vera salvezza.

**2. Che cosa ho fatto per meritarmi questo? Il libro di Giobbe**, di LUCA MAZZINGHI. Nel tentativo di offrire una serie di riflessioni attorno al male da un punto di vista cristiano, non può mancare il confronto e il conforto della Scrittura, rileggendo in particolare il libro di *Giobbe*, enigmatico e insieme illuminante nell'offrire una sempre autentica immagine di Dio così come la creazione stessa ce la rivela.

**3. Il difficile linguaggio del dolore**, di GABRIELLA REGGI. L'esperienza di chi sta accanto a persone sole, anziane, malate o in difficoltà ci aiuta a riflettere su quanto molto spesso il nostro linguaggio, soprattutto in ambito ecclesiale, sia inadeguato e superficiale nel parlare del dolore, della sofferenza e della solitudine; un linguaggio troppo abituato a una spiritualità dolorista, lontana dalla vera gioia che il Vangelo è in grado di portare anche nel dolore, rispettandolo nella sua dura realtà.

## 1. «CHE COSA HO FATTO PER MERITARE QUESTO?»

di ALBERTO CARRARA

La frase è insieme drammatica e angosciante. Colui che la pronuncia sta vivendo una situazione di grande sofferenza.

Non si sa cosa, si sa solo che è qualcosa di intollerabile, che colpisce in maniera pesante e puntuale: «questo». Il fatto poi che la frase non precisi quale sia l'evento infausto di cui ci si lamenta, fa sì che venga in primo piano il suo peso: non si sa di cosa si tratti, si sa solo che grava come un macigno sulla vita dello sventurato che se ne lamenta. Il quale, poi, non sente solo il peso insostenibile della sventura, ma anche il suo carattere inspiegabile. Ha sempre pensato che la sua vita era governata da una volontà superiore paterna, benevola, protettiva. Adesso non riesce a spiegarsi come possa venire da quella stessa volontà una sofferenza siffatta. Soffre, e soffre perché non ne capisce il «perché?».

Lo sappiamo molto bene: tutti noi potremmo citare una sconfinata letteratura, a partire da molti salmi e da Giobbe, per commentare una sofferenza come questa.

## **1. Tra l'angoscia di un inferno e la nostalgia di un paradiso**

«Che cosa ho fatto per meritarmi questo?», oltre a denunciare il peso del soffrire e la difficoltà a “capire”, dice anche che la stessa presa d'atto della sofferenza è faticosa. Se si vuole “stringere” al massimo il senso di questa fatica, si potrebbe dire che quando arrivano le sofferenze più dure, siamo costretti a portare avanti la nostra vita, proprio mentre viene negata. E la vita viene negata, infatti, in vari modi, quando il corpo soffre, quando dobbiamo attraversare i disagi lancinanti di un legame che finisce, quando abbiamo assoluto bisogno di lavoro e di risorse e non riusciamo a trovare né l'uno né le altre... La situazione estrema in cui questo paradosso è spinto al massimo noi la chiamiamo *agonia*: «gara, lotta» tra la realtà della vita che c'è ancora e il rischio che non possa esserci più, fino al rischio ultimo e conclusivo, la morte. Si potrebbe anche dire che si tratta di uno stato

insostenibile di passaggio nel quale la vita sta morendo e la morte, in qualche modo, sta vivendo nello strazio del corpo o dell'anima. È una specie di inferno, soprattutto perché, molte volte, in una situazione già così lacerante, regna, in aggiunta, la solitudine.

Ovviamente, viene in mente l'agonia di Gesù, quella del Getsemani. Lì Gesù è vivo ma tale è la sua sofferenza che rischia di morire per la paura di morire. Poi, Luca racconta che «gli apparve [...] un angelo dal cielo a confortarlo» (22,43). Nel momento della massima solitudine Gesù non è solo. Non sono i suoi amici a fargli compagnia – loro dormono – ma un angelo. La vera compagnia è quella che «viene dall'alto» e può arrivare perfino in fondo all'abisso insondabile della morte che sta per arrivare. Di fronte alla domanda impegnativa: «Che cosa ho fatto per meritarmi questo?» non sta la risposta – che non c'è – ma il racconto di un angelo che arriva dove nessuno può arrivare. La risposta, dunque, non sta nell'arrovellarsi per trovare risposte impossibili, ma nell'accorgersi che è arrivato un angelo. Allora l'inferno della solitudine non è più inferno.

La sofferenza, però, e il lamento che ne nasce, non svelano soltanto un personale inferno ma anche l'insopprimibile nostalgia di un qualche lontano, indefinibile, incerto paradiso perduto. Siccome non so spiegarmi quello che mi sta capitando, mi domando: «Che cosa ho fatto...». Dunque, sto implicitamente affermando che, se c'è questo inferno, ci dovrebbe essere stato un qualche “peccato originale” da parte mia che lo ha provocato. L'esperienza delle mie sofferenze fa nascere, dunque, per contrasto, la nostalgia di un mondo “diverso”, dove quello che mi sta capitando ora non c'era. La sofferenza fisica o i legami in crisi suscitano, per contrasto, il ricordo di un corpo che godeva della salute e dei legami che rendevano felice l'esistenza. Ecco: si potrebbe dire che dentro di noi sonnecchia sempre l'immagine rassicurante di un nostro personale paradiso terrestre. Spesso i nostri giorni sono un

ondeggiare continuo fra la ruvida realtà e il sogno rassicurante di un mondo “altro”, fra il piccolo inferno che ci viene inferto oggi e il luminoso paradiso di ieri che continuiamo a sognare.

## **2. Fra il Dio della croce e il Dio remuneratore**

Il lamento che stiamo commentando non mette in gioco soltanto il nostro mondo e le sue contraddizioni, ma il rapporto fra noi e Dio. Si può immaginare che colui che si lamenta si rivolga non solo a se stesso ma anche a Dio e che gli chieda: «Che cosa ho fatto per meritarmi questo?». Una provocazione: dimostrami le ragioni della mia sofferenza, fammi capire perché. È anche questo una specie di classico: Dio messo sotto processo (uguale e contrario al processo che spesso Dio intenta contro il suo popolo, colpevole di non rispondere alla cura che lui ha nei suoi confronti).

È possibile “processare” in questo modo Dio. Di lui ci siamo fatti un’idea precisa perché gli abbiamo attribuito i nostri stessi criteri di giudizio. Insieme, salviamo la sua “alterità” perché siamo convinti che i suoi giudizi sono assolutamente sicuri, inappellabili. Così mettiamo insieme la “vicinanza” di Dio perché giudica come giudichiamo noi, e la sua “diversità” perché i suoi giudizi sono, diversamente dai nostri, inappellabili.

È noto che questa umanissima – troppo umana – immagine di Dio si scontra con un’altra immagine che ricorre nel Vangelo. Sono alcuni tratti narrativi tipici dei testi evangelici che sono oggetto da sempre di obiezioni da parte dei cristiani. Sono molti e diversi. Si possono citare, come i più noti, l’atteggiamento del padre nella parabola del «Padre misericordioso» in rapporto ai due figli (*Lc* 15,11-32) e la parabola degli operai dell’undicesima ora di *Matteo* (20,1-16). Non sono gli unici, ovviamente. Basti pensare alle molte

obiezioni che Gesù raccoglie per i suoi atteggiamenti verso i peccatori... Narrativamente, i due passaggi citati sono i più commentati. Il figlio maggiore della parabola lucana accusa il padre di essere un cattivo padre perché non dà il capretto per far festa con gli amici al figlio osservante e riaccoglie magnanimamente il cattivo figlio «prodigo». Nella parabola degli operai dell'«undicesima ora» Dio appare ingiusto perché tratta allo stesso modo chi ha lavorato tutta la giornata e chi ha lavorato un'ora soltanto.

Il Dio remuneratore perfetto si scontra, dunque, con il Dio che perdona, il Dio della grazia. In questa ottica il termine rivelatore della frase che stiamo commentando è il termine «meritare»: «Che cosa ho fatto per meritare questo?». Siccome ritengo che è il merito che determina tutto, non capisco perché mi è stata comminata una pena senza aver commesso del male. Il criterio di giudizio è il mio, non quello di Dio. La mia morale “giudica” la grazia. In fondo, la grande sfida, per me e non per Dio, questa volta, è passare dai miei criteri ai suoi, dal mio “merito” alla sua “grazia”. Si potrebbe anche ripetere una frase, ovvia e scontata: anche stavolta è una “questione di fede”.

### **3. Sul Calvario. La morte “meritata” e il paradiso donato**

Mi pare che si possa riportare ancora quanto stiamo dicendo al racconto cruciale della morte di Gesù nel *Vangelo di Luca*. Ce la ricordiamo la scena, straordinaria, dei due “ladroni” morenti. Il “cattivo ladrone” ha provocato Gesù.

L'altro lo rimproverava: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». E disse: «Gesù, ricòrdati di me quan-

do entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (*Lc 23,40-43*).

Il passaggio propone precisamente il termine «meritare». Nell'ultimo istante della vita, però, il buon ladrone riconosce che l'unica cosa che sta meritando è la condanna a morte. Il testo evangelico ci lascia supporre che Gesù e il suo interlocutore, non si sono conosciuti prima, ma si sono conosciuti proprio in occasione della loro morte. Non potranno condividere più nulla, perché la vita di entrambi sta finendo. Il ladrone può soltanto chiedere che il morente con lui non lo dimentichi, nel «regno» in cui sta per entrare: «ricordati di me». E la risposta è di una sovrabbondante bellezza. Gesù non gli dice quello che farà: «Io mi ricorderò di te», ma gli annuncia quello che avverrà al ladrone, tu «oggi con me sarai nel paradiso». Godrai dei legami che ti strappano dalla morte.

Il delinquente non ha “meritato” nulla. Gli è stato dato tutto. È il mirabile paradosso. Pensava di perdere la vita. L'ha “guadagnata” grazie ai legami «più forti della morte» del suo impareggiabile compagno di sventura.

2.

## **CHE COSA HO FATTO PER MERITARM QUESTO? IL LIBRO DI *GIOBBE***

---

di LUCA MAZZINGHI

### **1. Giobbe contro Dio: perché mi fai soffrire?**

Che cosa ho fatto per meritarmi questo? Nel libro di *Giobbe* il protagonista non pronuncia mai come tale questa frase, ma buona parte della sua polemica contro Dio e contro i tre amici venuti a consolarlo ne riflette il senso. La storia, nel suo complesso, è ben nota: Giobbe è attaccato dai tre

amici che sostengono come la sua sofferenza sia da imputarsi al suo peccato. Se Giobbe soffre è perché Dio lo punisce per i suoi peccati; così ad esempio afferma il primo amico, Elifaz, nel suo primo discorso (*Gb* 4-5).

Giobbe rifiuta questa idea, sia perché egli si ritiene innocente, sia perché, se anche davvero avesse peccato, come mai allora Dio non lo perdona, invece di punirlo? «Se ho peccato, che cosa ho fatto a te, o custode dell'uomo?», grida Giobbe verso Dio (7,20-21). E continua con forza: «Perché mi hai preso a bersaglio e sono diventato un peso per me? Perché non cancelli il mio peccato e non dimentichi la mia colpa? Ben presto giacerò nella polvere e, se mi cercherai, io non ci sarò!». In altre parole, appunto: che cosa ho fatto per meritarmi tutto questo?

Giobbe ha visto andare in rovina i suoi beni, morire i suoi figli, si è ammalato gravemente (*cf. Gb* 1-2) e si chiede: perché Dio si comporta così con me? È ovvio che Giobbe vive all'interno di una visione e di un'epoca nella quale non solo Dio è considerato presente, ma anche l'autore di ogni cosa che avviene nel mondo. Il problema, però, è ancora attuale.

L'intero capitolo 10 costituisce una veemente requisitoria di Giobbe diretta contro un Dio che almeno in apparenza è la causa diretta del suo dolore:

Sono forse i tuoi giorni come quelli di un uomo, i tuoi anni come quelli di un mortale, perché tu debba scrutare la mia colpa ed esaminare il mio peccato, pur sapendo che io non sono colpevole e che nessuno mi può liberare dalla tua mano? Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto integro in ogni parte: e ora vorresti distruggermi? (10,5-8).

Un dolore incomprensibile provoca in Giobbe una domanda urgente sulla bontà stessa di Dio – e in qualche modo sulla sua esistenza.



## 2. La dottrina degli amici: Giobbe è colpevole!

Dietro alle parole di Giobbe c'è senz'altro la critica che l'autore del libro fa nei confronti dell'idea della retribuzione: che Dio cioè punisca il malvagio e premi il giusto, in questa vita, come sostengono più volte i tre amici in *Gb* 4–27. L'intero capitolo 21, in particolare, è dedicato a uno smontaggio sistematico di questa idea: secondo Giobbe l'esperienza concreta della vita dimostra che i malvagi, in realtà, stanno proprio bene e non sembra affatto che Dio li punisca. Mentre i poveri e i deboli soffrono, come accade appunto a Giobbe, senza sapere il perché e senza una apparente ragione. Più avanti, al capitolo 31, confessandosi pubblicamente, Giobbe elenca i peccati che di certo egli non ha commesso, cosa che rende la sua sofferenza ancora più difficile da accettare. Perché Dio mi tratta così, se in me non c'è peccato?

Nel libro di *Giobbe* interviene poi un quarto amico, di nome Elihu, che tenta di introdurre una variante all'idea della retribuzione sostenuta dai tre amici precedenti: se anche Giobbe fosse davvero innocente, bene, Dio lo fa soffrire per renderlo migliore (*cf.* ad esempio 36,10-15). In ogni caso, non si esce neppure qui dall'idea che dietro la sofferenza e il dolore ci dev'essere comunque una colpa (*cf.* *Gv* 9,1-2: «Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli sia nato cieco?»).

Per questa ragione, Giobbe attacca Dio con forza: «Io dico: è la stessa cosa, Dio fa morire l'innocente come il colpevole» (*Gb* 9,22). Rasentando la bestemmia, Giobbe aggiunge ancora: «Se una sciagura uccide all'improvviso, del dolore degli innocenti egli (Dio) si mette a ridere» (9,23). Giobbe non riesce ad accettare il Dio descritto dai suoi amici, un Dio per il quale l'unica vera causa della sofferenza è la colpa umana: «non esce certo dal suolo la sventura – dice Elifaz – né germoglia dal suolo il dolore, ma è l'uomo che genera pene, come le scintille volano in alto» (5,6-7). Per gli amici di Giobbe si tratta di una dottrina non soggetta a discussione.

### 3. La risposta sorprendente di Dio (*Gb* 38–41)

Ciò che colpisce, nel libro di *Giobbe*, è il fatto che l'autore non ci offra una riflessione teorica sul problema del male né una soluzione semplice alla domanda implicita nella polemica di *Giobbe*: che cosa ho fatto per meritarmi questo? Chi legge il libro si trova per molti capitoli avviluppato in una drammatica discussione tra le accuse degli amici, che razionalizzano la sofferenza attribuendola al peccato degli esseri umani, e le contro-accuse di *Giobbe*, che si rivolge poi a Dio stesso, considerandolo diretto responsabile di una sofferenza incomprensibile.

Giunto però alla fine del libro, il lettore si trova di fronte a una sorpresa: nei capitoli 38–41 il poeta fa scendere in campo Dio stesso, che risponde a *Giobbe* (ma non ai suoi amici). La risposta di Dio è tuttavia sorprendente, perché in realtà Dio non affronta il problema che sembrava insormontabile: che cosa ho fatto per meritarmi questo?

Dio risponde a *Giobbe* in un modo inatteso, facendo passare di fronte ai suoi occhi l'intera creazione, nei suoi aspetti più misteriosi e meravigliosi. Una creazione dove c'è posto anche per mostri mitici come Behemot e Leviatan, una creazione della quale *Giobbe* capisce di non essere il centro. E comprende anche che mentre noi esseri umani ragioniamo con la logica del bene e del male, dell'utile e dell'inutile, della vita e della morte, Dio utilizza piuttosto la logica dell'essere, del crescere e del divenire.

Con molta ironia Dio svela a *Giobbe* un creato nel quale domina il mistero, una realtà della quale l'essere umano non può trovare una piena comprensione, benché lo vorrebbe. Incontrandosi con Dio, *Giobbe* ha così compreso i suoi limiti, sia nel tempo (*cf. Gb* 38,4) che nella conoscenza (*cf. Gb* 38,5; 39,26); limiti inoltre nel potere che *Giobbe* non ha sulla creazione. Tuttavia, la serie di domande e di imperativi con i quali Dio ha incalzato *Giobbe* in questi capitoli non è stata

inutile né per Giobbe né per noi lettori del libro: scoprendo il volto di Dio attraverso il creato, l'essere umano scopre in realtà se stesso.

#### **4. Ti conoscevo solo per sentito dire**

Nella sua ultima risposta a Dio (42,1-6) Giobbe ci sorprende ancora. Dio non sembra aver risposto ai problemi che Giobbe gli aveva posto, eppure Giobbe può affermare: «Ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono». Gli amici di Giobbe, e Giobbe stesso per molti aspetti, erano prigionieri di una visione limitata di Dio, considerato come quel grande giudice celeste che dispensa premi e castighi. Per questo motivo, la discussione tra Giobbe e gli amici non permetteva via d'uscita. O hanno ragione gli amici, dunque Giobbe soffre perché colpevole, o ha ragione Giobbe, dunque un tale Dio non può realmente esistere.

Giobbe ha adesso compreso che il Dio che gli si è rivelato attraverso la creazione è in realtà un Dio presente e provvidente. Non è un despota capriccioso e arbitrario che tratta l'essere umano come fosse uno schiavo o peggio come un giocattolo. Giobbe non ha compreso in realtà il perché della sua sofferenza, ma ha capito che nonostante la sofferenza e il dolore presenti nella vita umana, in Dio è possibile credere. Si rivelano così false le parole del «satana» udite all'inizio del libro. Questo strano personaggio celeste (che non è il diavolo che noi abbiamo in mente) pone di fronte a Dio il sospetto che Giobbe «tema Dio per nulla» (1,9), ovvero che la fede di Giobbe sia una fede interessata, per il fatto che a Giobbe va tutto bene. La sofferenza e il dolore divengono il grande banco di prova della fede: è possibile continuare a credere in Dio di fronte all'incomprensibilità del dolore? Giobbe, attraverso il coraggio della sua protesta, ha scoperto che è possibile farlo.

Chi ha il coraggio di avanzare le domande scandalose e persino blasfeme di Giobbe e riesce ad aprire con meraviglia i suoi occhi sul creato, pur mantenendo una piena coscienza dei propri limiti umani, non troverà risposte logiche alle sue domande sul male, ma incontrerà Dio stesso, nelle sue opere e nella sua libertà creatrice. Giobbe è così un libro di sorprendente attualità.

## 3.

**IL DIFFICILE LINGUAGGIO DEL DOLORE**

di GABRIELLA REGGI

Sono con un gruppo di anziani, alcuni con disturbi cognitivi. Facciamo esercizi, giochi per tenere in attività la mente: la chiamiamo *Palestra della Mente*. Stiamo cercando delle parole che iniziano con una lettera scelta. A un certo punto Maria, un'anziana del gruppo, interviene e dice a voce alta: «Sono arrabbiata coi preti!». Non so per quale associazione mentale le sia venuta in mente ora questa affermazione. Le chiedo: «Cosa le hanno fatto di male i preti?». Racconta che, al funerale del marito, morto giovane, il prete aveva detto nell'omelia che Dio aveva preso con sé il marito, perché buono, perché Dio sceglie le anime belle per portarle con sé. Ma lei così era rimasta sola con un bambino piccolo, da crescere, l'anima bella l'avrebbe voluta vicino. «Maria», le dico, «a volte anche i preti fanno fatica a trovare le parole giuste e dicono delle sciocchezze. Capisco lei sia arrabbiata con quel prete, ma perché con tutti?». Saranno passati almeno quarant'anni dalla morte del marito, il figlio è sempre stato problematico e Maria è convinta che, se il marito non fosse morto, la vita sua e del figlio sarebbe stata diversa e quella frase continua a sentirla. Penso che la cosa buona è che non è arrabbiata con Dio, ma col prete.

Ho iniziato la mia riflessione, raccontando questo episodio capitatomi recentemente, perché spesso ho incontrato persone che, a distanza di molti anni, ricordano frasi ascoltate nei momenti di lutto, di sofferenza, frasi che avrebbero dovuto consolare, ma hanno avuto l'effetto contrario.

Oggi mi sembra ci sia una maggior attenzione alle parole usate nelle omelie, sia nei funerali che nelle celebrazioni coi malati, ma sono altri i contesti in cui circolano frasi disturbanti recitate da preti, religiose, laici. Penso a commenti dei misteri dolorosi del Rosario dove i malati sono invitati ad «accettare le malattie che Dio, nel suo imperscrutabile disegno, vorrà “mandare”» (preghiera per anni recitata nel Rosario da Lourdes su TV2000) che fanno pensare a Dio che dal suo trono sceglie e invia a uno un tumore, a un altro una paralisi, a un altro ancora un infarto. Naturalmente sceglie in base alla capacità di sopportazione della persona, perché se manda una prova, manda anche la forza di sopportarla (magari col supporto di psicofarmaci). Penso poi a racconti in cui Dio sceglie la mamma “speciale” per un bambino gravemente disabile, la moglie con la “virtù” della pazienza per un marito malato impaziente, racconti simpatici, intanto che non si propongono a madri “speciali”, che avrebbero preferito non esserlo, o a mogli che rinuncerebbero volentieri alla “virtù”. Penso inoltre a certi commenti alle stazioni della *Via vrucis* centrati sulla esaltazione della croce e delle croci.

Un Dio che manda il dolore, che dona un figlio con *handicap*, un Dio che ha bisogno della sofferenza degli esseri umani è il Dio di Gesù?

Conosco Luisa da molto tempo, eravamo della stessa parrocchia, retta dai Domenicani. Diventata adulta ha smesso di frequentare, ha una vita sociale molto intensa, sembra una donna realizzata. Poi un ictus con emiplegia sinistra le cambia totalmente la vita, cammina con un tetrapode, non muove il braccio sinistro. Torna in parrocchia, diventa catechista, entra nei laici domenicani. Racconta nel gruppo come

la malattia le ha fatto incontrare nuovamente il Signore, le ha dato una gioia che prima non aveva. Vive l'ictus come un dono, una grazia. Il suo entusiasmo coinvolge le amiche. Conosco bene Chiara, una del gruppo. Un giorno abbiamo una discussione. Per lei la malattia è sempre un momento di grazia in cui si incontra il Signore, che non riesce a farsi strada nella gioia, ma nel dolore sì; per me, invece, la sofferenza può avvicinare a Dio, ma può anche allontanare. Dio non ha bisogno della sofferenza degli uomini, non la vuole. Forse siamo noi che ne diamo un'immagine distorta: perché, ad esempio, diciamo «sia fatta la volontà di Dio», solo quando succedono disgrazie e non quando accadono cose belle?

Poi anche la sorella di Chiara ha un ictus, molto pesante. È ricoverata e non migliora. È molto avvilita. Chiara è molto preoccupata. Un giorno va in ospedale un'amica del gruppo, saluta la malata e le dice: «Che bella esperienza, pensa a quanto il Signore ti è vicino!». È Chiara che mi racconta il fatto, sconcertata e arrabbiata.

Quante volte vengono presentate esperienze belle di conversione nella malattia, di accettazione serena del dolore e della morte, di affidamento gioioso a Dio, come se fossero la strada, che tutti i malati, se hanno fede, devono percorrere e non come doni speciali che Dio fa!

Se hanno fede, perché a chi non crede è consentito essere umani!

Giuliana frequenta un gruppo di terza età, va a una giornata di ritiro. Sono una trentina di persone, per lo più donne, in buona parte vedove; due, Giuliana ed Enza, lo sono da poco tempo. Il predicatore fa una bella meditazione, poi verso la fine parla della solitudine e afferma con sicurezza che chi ha fede non si sente mai solo, perché sa che Dio è vicino. Al termine, chiede se qualcuno ha domande da fare. Enza chiede di spiegare quell'affermazione, che le sembra un po' forte, ma il prete riafferma con forza quello che ha detto. Porta esempi di persone che sono vissute anni da sole, in carcere, in

situazioni di abbandono, gioiosamente, sentendo la presenza costante di Dio. Finito l'incontro Giuliana ed Enza si parlano. Sono avviliti. Rimaste vedove, dopo circa quarant'anni di matrimonio, si sentono sole, sentono un vuoto dentro, che a volte le angoscia. Non hanno mai pensato che questo loro sentire possa essere una mancanza di fede. Cercano di difendersi da questo pensiero. Giuliana dice: «Cosa capisce lui di quello che proviamo noi? Lui ha scelto di vivere da solo. Non può capire». «Sì, però è un bravo prete, tanti vanno da lui a confessarsi, è un uomo vicino al Signore!». Sono in difficoltà. Non vorrebbero ammettere di non avere fede, ma non possono rinunciare a quello che provano. Sono tristi. Poi a Giuliana si accende una lampadina nella mente e dice: «Pensa a Gesù nel Getsemani. Gesù aveva fede, credeva nel Padre, era in stretto contatto con Lui, ma quella sera aveva bisogno degli amici, aveva bisogno di vedere, sentire vicino degli uomini come lui, si sentiva solo. Anche a lui Dio, in quel momento, non bastava. E sono convinta che Lui ci capisce!».

Chi si sente solo, non ha fede; chi non ha gioia, non ha fede; tutto è grazia, quindi dobbiamo vedere in ogni evento, anche doloroso, aspetti positivi. Quante volte ho sentito ripetere queste affermazioni, che colpevolizzano chi già soffre. Perché non si sostituisce al dovere la possibilità: non «devi» avere gioia, anche nella sofferenza, ma «puoi» avere gioia, o almeno pace. E puoi chiederla.

Penso dovremmo avere sempre in mente l'atteggiamento di Gesù coi malati, è lui che ci mostra il volto del Padre. Tanti, nel momento della sofferenza, rifiutano un Dio che non esiste, ma che è stato presentato così.

Le situazioni che ho presentato, le affermazioni di preti o altre persone credenti, si riferiscono a un numero limitato di preti o fedeli, spesso anziani. Come è il linguaggio della maggior parte dei preti oggi? Per lo più tacciono. A parte le omelie nei funerali o in qualche rara celebrazione per i malati, il dolore, la sofferenza, la morte sono assenti nelle ome-

lie e difficilmente entrano nei percorsi di catechesi. Si è forse coscienti che certi linguaggi sono superati, incomprensibili all'uomo di oggi e non adeguati alle nuove situazioni, legate anche ai progressi della medicina, ma non se ne trovano dei nuovi.

Penso che questa sia una sfida importante: trovare parole di Vangelo per dire alle persone di oggi il senso del dolore, della sofferenza, della vecchiaia, della morte. Forse però le parole non si trovano a tavolino, ma frequentando di più i luoghi della sofferenza. Forse solo ascoltando di più chi soffre, si troveranno modi nuovi di annuncio del Vangelo.

novità

KATHARINA CEMING

## UNA VITA PIENA DI SENSO



Books

Pagine: 112

€ 15,00



[www.queriniana.it](http://www.queriniana.it)